



**INTEVENTO AL XII CONGRESSO SPI CGIL BERGAMO,  
BERGAMO, 24/10/2018**

Cara Segretaria, delegate e delegati, ma consentitemi: care compagne e cari compagni, ringrazio per questo invito che mi onora e vi porto i saluti dell'ANPI Provinciale di Bergamo con l'augurio di buon lavoro per il vostro Congresso. Sono qua con estremo piacere tra di voi, pensionate e pensionati che spesso condividete l'appartenenza allo SPI e all'ANPI come doppia articolazione di un impegno comune. Ogni giorno presidiate le 46 sedi della CGIL sparse per la bergamasca e spesse volte ne rappresentate l'ossatura. Sono qua perché le vostre Leghe sono le uniche leghe che mi piacciono. Le sedi dello SPI-CGIL sono presidio di democrazia, accoglienza, luoghi di incontro. Siete testimonianza di quanto l'invecchiamento possa essere attivo: il vostro ruolo di pensionati e pensionate è fondamentale per tenere in piedi associazioni di volontariato, per tenere aperti luoghi di aggregazione sociale, per organizzare momenti di festa. Lo dico sempre: senza i pensionati anche l'ANPI non potrebbe fare tutto quello che fa. Siete fondamentali nel delicato ruolo che svolgete nelle famiglie: negli anni della crisi economica il reddito dei pensionati, spesso poco e minimo, ha rappresentato per tante famiglie, l'unica fonte di reddito. Grazie al vostro tempo e alla vostra disponibilità, tanti genitori possono lavorare sapendo di poter contare su una rete familiare nella quale svolgete un perno centrale. Siete erogatori di welfare familiare, presidio per le famiglie e le giovani coppie che vogliono avere figli. Siete anche una categoria sindacale che fa della storia, della memoria, della trasmissione della cultura i suoi pilastri fondamentali (pensiamo alla ricchezza di proposte dei corsi della Terza Università). In qualche modo rappresentate, al pari della Biblioteca "Di Vittorio" della CGIL di Bergamo - il vostro centro di documentazione e raccolta di archivi - la storia stessa della CGIL.

In questi giorni ho avuto il privilegio di partecipare ad alcuni congressi di categoria della CGIL di Bergamo e vi voglio dire una cosa: dovete essere orgogliosi di questo congresso e fieri di far parte della CGIL. Siete uno dei pochi luoghi rimasti dove si discute, ci si confronta, si entra nel merito dei problemi del mondo del lavoro e dei pensionati e si prova ad articolare una prospettiva di cambiamento e di futuro per i prossimi 4 anni cercando di interpretare le tendenze in corso e sforzandosi di dare ad esse sbocchi di equità.



Come Sindacato provate a dare voce e rappresentanza alla paura, alla solitudine, allo spaesamento dei lavoratori e dei pensionati, ma dovete anche essere capaci di rappresentare una soggettività alternativa, dovete rappresentare un progetto di trasformazione sociale, rappresentare degli interessi, e quindi portare un progetto in grado di mettere in discussione i poteri costituiti. Penso che oggi più che mai, in questa fase storica delicata per il nostro Paese, ci sia bisogno di un Sindacato in grado di fare questo. In un mondo in cui la globalizzazione è andata accompagnandosi con la finanziarizzazione dell'economica grazie a stati e governi che hanno rinunciato a governare l'economia e quindi hanno smesso di porre il tema della disuguaglianza, il sindacato ha rappresentato l'unico spazio dentro il quale si provasse a far circolare idee per un mondo diverso. E credo che questa vocazione il sindacato la debba svolgere, soprattutto quando in tanti, anche non iscritti alla CGIL, vi guardano con ammirazione e speranza.

Penso che se l'ANPI partecipa al vostro congresso è perché tra *lavoro, Costituzione, Resistenza e antifascismo* corre un filo rosso che li unisce. Ognuno di voi dovrebbe leggere e conoscere il libro *“Se sono diventato sindacalista è per la Resistenza...”* un libro straordinario di Giuliana Bertacchi ed Eugenia Valtulina promosso e voluto proprio dallo SPI-CGIL nel 2005, in occasione del sessantesimo Anniversario della Liberazione. Nella prefazione dell'allora Segretario generale dello SPI-CGIL di Bergamo, Edoardo Bano, si legge, riferendosi al ruolo svolto dai lavoratori dopo la rottura dell'unità sindacale del 1948: «senza la tenace resistenza di quelle donne e quegli uomini, che hanno guidato difficili e contrastate lotte in difesa dei lavoratori e delle loro condizioni, sarebbe difficile oggi spiegare su quali basi poggia il forte radicamento che la Cgil e lo stesso Spi mantengono nel tessuto produttivo e sociale di questa “difficile” provincia».

Un libro fondamentale per comprendere e verificare quanto delle attese e delle speranze di chi ha fatto la Resistenza si siano tradotte poi nella successiva vita di chi scelse l'impegno, il servizio alla comunità e la vita da sindacalista. Perché la Resistenza è stata come quell'elemento generatore di una storia e di una vicenda umana che viene rivendicata con orgoglio e fierezza da chi poi divenne sindacalista. Quasi che nella vita da sindacalista ci fosse il tentativo di continuare e completare la Resistenza partigiana. Di portarne a compimento le conquiste, di rinnovare l'impegno a far valere le ragioni degli ultimi, di rovesciare i valori dominanti e quindi di costruire percorsi di liberazione



e di dignità nelle rivendicazioni dei lavoratori. Questo, se ci pensiamo, è in fondo il Sindacato.

Il Sindacato rappresenta il mondo del lavoro: deve sentire sulle proprie spalle tutto il peso che questo comporta. Recuperando la propria storia, rivendicandola, riconoscendola, tramandandola: quanto poco sono conosciute le lotte dei braccianti agricoli semianalfabeti pugliesi guidati all'inizio del '900 da Giuseppe Di Vittorio che, da umile bracciante nato nel 1892 a Cerignola a leader carismatico della Cgil morto repentinamente nel 1957 a Lecco, rappresenta il segno di un'esistenza trascorsa dalle precoci esperienze sindacali alla strenua lotta antifascista (che gli costò il carcere e l'esilio in Francia, da cui passò in Spagna per combattere nelle Brigate internazionali) per arrivare - negli anni della vita democratica italiana - alle mille battaglie per affermare il diritto al lavoro, al benessere, per la ricostruzione dell'Italia, per l'edificazione di uno stato repubblicano? Profondamente comunista, Giuseppe Di Vittorio visse la militanza politica così come quella sindacale come un'adesione quasi "fisica" ai bisogni umani, esercizio di moralità mai disgiunto dalla volontà di risolvere i problemi dei lavoratori in una visione unitaria e democratica. È anche per merito suo e dei suoi compagni che i Padri Costituenti quando scrissero la Costituzione, che quest'anno compie 70 anni, posero il lavoro al centro del nostro patto sociale. Nell'art.1 è riassunta la carta d'identità dell'Italia repubblicana: «l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro». Per i Padri Costituenti i diritti fondamentali e la forma dello Stato avevano un legame coerente alla cui base vi era il nesso *lavoro-cittadinanza*, l'idea cioè che il lavoro fosse al tempo stesso necessità e condizione di libertà. Nel comma 1° dell'art.1 vengono affermati i valori fondamentali della libertà e dell'uguaglianza. Da qui si capisce l'importanza di assegnare alla Repubblica il compito di promuovere un'intensa protezione dei «lavoratori subordinati» perché (art.4) nel lavoro si manifesta la «personalità» del soggetto e quindi quando si tratta di lavoro subordinato o salariato, la tutela del lavoratore è tutela della sua libertà come persona. L'art. 35 («la Repubblica tutela il lavoro») deriva dagli artt. 1,3 e 4 e assegna un «obbligo» al datore di lavoro di protezione del lavoro come tutela della parte più debole. Di qui discende il diritto di sciopero (grande conquista della Resistenza e insieme motore per il crollo del fascismo con gli scioperi del marzo 1943 e 1944): diritto ad associarsi per difendere e patrocinare gli interessi dei lavoratori e pratica di democrazia. La Costituzione Italiana fa quindi del lavoro stesso un luogo di libertà, di partecipazione, di espressione della creatività del lavoratore, che vi si possa esprimere



come persona e non in condizioni di degradante soggezione. La persona si realizza nel lavoro, nel quadro di un sistema che garantisca libertà, uguaglianza e dignità. Il lavoro è posto a fondamento della Repubblica perché consente un naturale sviluppo della persona ed è lo strumento per assicurarsi una vita libera, dignitosa e per partecipare all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese che pure sono dei doveri costituzionali previsti (il dovere di lavorare art.4; il dovere di concorrere alle spese pubbliche art. 53; un dovere generale di solidarietà politica, economica e sociale art.2). Fondare la democrazia sul lavoro significa praticare l'idea che la democrazia si realizza ogni giorno, ovvero i cittadini ogni giorno sono impegnati a far vivere la Costituzione e a costruire la società: una cittadinanza attiva, cooperativa. E quanta strada resta ancora da percorrere sul cammino delle rivendicazioni sociali per la piena e concreta attuazione della Costituzione, ovvero la costruzione di un'Italia davvero fondata sul lavoro.

Oggi, in Italia ma non solo, viviamo tempi bui. Tempi in cui il fascismo è tornato di moda anche se probabilmente non è mai del tutto scomparso. Io credo che per capire quello che è successo in Italia negli ultimi anni dobbiamo partire da una riflessione storica di fondo: il fascismo lo abbiamo inventato noi italiani e poi abbiamo inventato anche il neofascismo (il Movimento Sociale Italiano nasce ufficialmente nel dicembre del 1946 e diventa il 4° partito italiano con l'8% dei voti nel 1972). A ciò si deve legare il fatto che con il fascismo non abbiamo mai fatto i conti: non c'è mai stata una Norimberga italiana, non abbiamo mai avuto un Presidente della Repubblica o del Consiglio che abbiano chiesto scusa per i crimini commessi dagli italiani in giro per l'Europa o per l'Africa. Abbiamo rimosso, dalle nostre coscienze, il fatto che l'Italia è stata fascista e insieme a ciò i crimini commessi dagli italiani fascisti in giro per il mondo (Spagna, Francia, Balcani, Russia, Africa). Esaltiamo la gloriosa ritirata dalla Russia, ma non diciamo mai il perché gli italiani fossero là. Inoltre, abbiamo avuto una forte continuità nello stato e una liquidazione frettolosa della spinta propulsiva della Resistenza. E infine, abbiamo assistito allo sdoganamento dei neofascisti al Governo con Berlusconi nel 1994.

Possiamo dire, insomma, che la storia della destra radicale ed estrema in Italia si accompagna a quella della Repubblica, «nata della Resistenza». Per più aspetti ne è una sorta di reciproco inverso, cercando di negare violentemente la legittimità politica delle istituzioni democratiche. Spesso, tuttavia, si intreccia ad esse, soprattutto quando si manifesta come fenomeno legalitario anche se lavora per rovesciare il



«sistema» istituzionale, politico e culturale della democrazia contemporanea. Nega la sua radice egualitaria. Così dicendo cerca di raccogliere e catalizzare il malcontento, la rabbia, le delusioni di donne e uomini che cercano un qualche conforto rispetto ai disagi che vivono quotidianamente. Così com'è molto importante lo “stile neofascista”, ovvero l'insieme di atteggiamenti, di parole, di pensieri, di modi di vestire, di luoghi di incontro e socializzazione che connotano l'arcipelago nero, delimitandolo come un sistema di simboli e pratiche. Le quali, rinnovandosi nel corso del tempo, proprio per questo ne garantiscono una qualche forma di continuità. Oggi più che mai. Poiché ciò che è indispensabile capire, nel presente, non è quanto del passato fascista possa tornare, essendo il regime mussoliniano un'esperienza unica, destinata a non ripetersi. Semmai, invece, l'interrogativo legittimo è quello che rimanda alla capacità dei movimenti e dei temi neofascisti di diventare parte della discussione pubblica, dell'agenda politica, magari rivestendo panni di apparente rispettabilità. Ecco allora che parliamo di *ritorno del fascismo*. Rifiuto dell'uguale e odio contro il diverso. Aversione per la democrazia rappresentativa e quindi del valore della rappresentanza. A tutto questo si unisce, in Italia e non solo, una forte pulsione al nazionalismo identitario, antieuropeo, sovranista, autarchico, chiuso e ripiegato in se stesso in una dimensione localistica e arroccata che oggi vede nell'asse Salvini – Orban il punto più forte e che, temo, prevarrà alle prossime Europee del 2019: la destra al potere come mai si è vista in Europa dalla fine della Seconda Guerra Mondiale ad oggi. E ci dobbiamo però dire, con consapevolezza, che se questo succede è perché l'Europa ha fallito; se lasci i tuoi cittadini indifesi e più deboli di fronte alla crisi, qualcun altro proverà a difenderli e raccogliere il malcontento, a dare risposte a domande e bisogni senza volerli davvero risolvere, anzi, ma alimentandoli perché da essi traggono il loro consenso. Questi movimenti rispondono ad un disagio, ad un malessere che questo decennio di crisi economica hanno prodotto: la pauperizzazione della società contemporanea, l'inquietudine verso un futuro incerto, la precarietà delle condizioni di vita delle persone, il senso di insicurezza: sono bisogni di cui si nutrono questi movimenti e sono bisogni che per troppo tempo la sinistra ha trascurato, anzi, con le proprie politiche li ha, in qualche misura, perfino alimentati.

Che fare allora? Innanzitutto, dobbiamo non sottovalutare mai questi fenomeni di neofascismo e riconoscerli. Insieme a ciò, dobbiamo difendere la Costituzione italiana e praticare l'Antifascismo: a 70 anni dalla sua entrata in vigore, la difesa della Costituzione deve sempre comprendere da una parte il momento della memoria storica



ASSOCIAZIONE NAZIONALE PARTIGIANI D'ITALIA  
COMITATO PROVINCIALE DI BERGAMO



del prezzo che la Costituzione è costata (quello che l'ANPI fa ogni giorno sul territorio, con una pratica antifascista instancabile), e dall'altra parte l'impegno concreto a liberarne le energie vitali.

In questi tempi, dove *Restare umani* è diventato un imperativo morale irrinunciabile, dobbiamo poter dire come rispose il partigiano e sindacalista Rivo Ghibesi nel libro che ho citato all'inizio a chi gli chiedeva se avesse sentito la Resistenza come un obbligo morale: «ci sono dei momenti in cui devi decidere, e io sono convinto di aver scelto la parte giusta dove stare».

Grazie.

*Mauro Magistrati*  
*Presidente ANPI Provinciale di Bergamo*